www.adapt.it, 6 settembre 2011

Proteggere il lavoro: ma di chi?

Conseguenze economiche della protezione del lavoro e del dualismo delle tutele

di Francesca Fazio

Nell'attuale dibattito (scaturito dalla approvazione dell'art. 8 della manovra economica) fra strenui protettori dello status quo e riformatori in tema di regime a protezione dell'impiego si rischia di interpretare i termini della discussione come una contrapposizione fra chi difende il lavoro e chi non lo difende. Un punto è però fondamentale: difendere il lavoro di chi? I costi connessi al licenziamento, e dunque le restrittività del regime a protezione dell'impiego, infatti, non solo diminuiscono l'inclinazione del datore di lavoro a licenziare un lavoratore, proteggendone l'occupazione, ma diminuiscono anche il suo incentivo all'assunzione di nuovi lavoratori, spesso giovani. L'ultimo effetto è dovuto al fatto che le imprese incorporano i potenziali futuri costi relativi alla impossibilità o all'estremo costo connesso al (potenziale) futuro licenziamento, limitando quindi le assunzioni o destinandole alla temporaneità. In presenza di altissimi costi connessi al licenziamento, le scelte di assunzione ed espansione della forza lavoro si fanno più incerte, soprattutto in caso di contemporanea incertezza economica. Gli effetti di una stringente regolamentazione a protezione dell'occupazione quindi implicano la riduzione del *turnover* dei lavoratori, perché il flusso di occupati che escono dalla forza lavoro è anch'esso ridotto. Una conseguenza di ciò è che la anzianità e la durata media del lavoro tipico presso la stessa impresa aumentano, ma anche la durata della disoccupazione cresce di più, rispetto a paesi in cui non vi sia tale alto livello di protezione del lavoro regolare. Il ciclo economico incide in maniera asimmetrica sulle decisioni di assunzione e licenziamento, facendo sì che durante un periodo di crisi i riassunti siano meno dei licenziati. L'effetto netto sull'occupazione e la disoccupazione aggregate è tuttavia teoricamente indeterminabile, perché dipende da quale dei due flussi (in entrata o in uscita) è dominante. La composizione stessa della forza lavoro dal punto di vista dell'età è influenzata dal disegno asimmetrico delle tutele. Le tutele contro il licenziamento solitamente aumentano con l'anzianità, mentre i nuovi entranti sono scarsamente tutelati. Alti costi di licenziamento contribuiscono alla creazione del dualismo *insider-ousider* nel mercato del lavoro, che vede i primi godere di una posizione lavorativa molto protetta, sia in relazione agli altri occupati (che hanno invece lavori temporanei), sia in relazione agli outsider del mercato del lavoro, ovvero alle persone disoccupate e disposte a lavorare, magari anche ad un salario minore rispetto a quello ricevuto dagli insider. La natura marginale o asimmetrica delle riforme sulla protezione del lavoro di fatto acuisce questo dualismo nelle tutele. Il differenziale di protezione fra lavoro regolare o "tipico" rispetto a quello a termine ha un impatto sulla struttura della occupazione e della disoccupazione. Una maggiore protezione dell'impiego regolare, aumentando l'incentivo all'assunzione attraverso contratti temporanei, distorce potenzialmente la scelta ottimale della composizione della forza lavoro. I lavoratori che possiedono un contratto di lavoro a termine, tipicamente i giovani e i lavoratori con poca esperienza e basse qualifiche, supportano abbondantemente il costo di questo aggiustamento. I cambiamenti nei regimi di protezione del lavoro hanno spesso comportato una strategia di riforma "su due binari", permettendo le riforme sono al margine, mentre la dose di protezione di chi è già dentro rimane invariata. Questo si trasferisce tipicamente in una maggiore segmentazione fra chi è dentro e chi sta fuori, specialmente in paesi dove alto livello di protezione del lavoro si combina con scarsa restrizione nell'uso del lavoro temporaneo. I bassi costi di

licenziamento connessi ai lavoratori a termine combinati con gli alti costi connessi ai lavoratori permanenti riducono poi le speranze di stabilizzazione dell'occupazione per i nuovi entranti, ovvero la possibilità che il contratto a termine stesso venga convertito in un contratto a tempo indeterminato. Una strategia comune in Europa è stata quella di liberalizzare le regolamentazioni in materia di protezione del lavoro temporaneo, lasciando intatta la regolamentazione del lavoro permanente. Molti paesi a partire dagli anni '80 hanno infatti intrapreso riforme volte alla riduzione della protezione del lavoro e solo pochi paesi sono andati nella direzione opposta, con lo scopo di diminuire la disoccupazione aumentando la flessibilità. Tuttavia nelle scelte di indirizzo delle riforme, solo pochi paesi si sono impegnati a modificare il livello di protezione del lavoro *regolare*, mentre la maggior parte di questi ha indirizzato le riforme verso la liberalizzazione e rilassamento delle ristrettezze nell'uso del lavoro *temporaneo*. Il minore potere politico degli outsider da un lato, e la necessità di stimolare l'occupazione giovanile dall'altro, hanno contribuito alla diffusa asimmetria nelle riforme. Secondo Blanchard e Landier (fra gli altri), queste politiche possono avere conseguenze negative, quali l'incentivo da parte del datore di lavoro di licenziare gli occupati "a termine", anche in presenza di alta produttività o alto potenziale lavorativo. L'eccesso di turnover confinato alla categoria del lavoro temporaneo rischia di aumentare la disoccupazione - soprattutto dei giovani che sono sovra rappresentati in questa categoria - cancellando paradossalmente gli effetti positivi sull'occupazione connessi alla flessibilità di questa tipologia contrattuale. Ma gli effetti della asimmetria nella protezione dell'impiego sono collegati non solo al tema dell'occupazione e della disoccupazione. Molti studiosi hanno sottolineato come regimi a protezione dell'impiego eccessivamente restrittivi possano avere un impatto anche sulla produttività. Distorcendo le scelte di assunzione e licenziamento, i regimi a protezione dell'impiego possono rendere più difficile per le imprese reagire a rapidi cambiamenti nella tecnologia o nella domanda che richiedono la riallocazione della forza lavoro o la sua ristrutturazione. Ciò, su larga scala, può anche portare a cambiare il destino di specializzazione industriale di un paese, spingendo verso specializzazioni meno interessate da veloci cambiamenti tecnologici, come l'ICT, oppure condurre verso lo sviluppo di innovazione cosiddetta secondaria, cioè volta al miglioramento di prodotti già esistenti piuttosto che all'introduzione sul mercato di prodotti nuovi e rischiosi. Il rischio di impresa connesso all'investimento e alla sperimentazione di nuove tecnologie, caratterizzate da alti ritorni economici ma anche da alta variabilità, può risultare altresì ridotto. La protezione contro i licenziamenti può incidere inoltre sulla produttività attraverso il minore incentivo all'impegno e alla maggiore eventualità dell'assenteismo. Alcuni fattori positivi per la produttività sono comunque connessi alle tutele contro il licenziamento, rendendo l'effetto netto dei regimi a protezione del lavoro sulla produttività poco chiaro. La protezione del lavoro potrebbe infatti stimolare l'investimento in capitale umano specifico, attraverso la maggiore stabilità dell'occupazione, aumentando dunque la produttività. Inoltre, se la protezione contro il licenziamento alza il salario di riserva (il salario minimo per il quale il lavoratore è disposto a lavorare), la produttività potrebbe in questo caso aumentare attraverso la maggiore accuratezza nella selezione da parte delle imprese. Il dibattito sulla disoccupazione giovanile appartiene inevitabilmente al tavolo di discussione sul regime a protezione del lavoro regolare, perché in economia, dove non ci sono "pranzi gratis", sigillare il lavoro adulto va difficilmente a pari passo con la stabilizzazione del lavoro giovanile.

Francesca Fazio
Scuola internazionale di Dottorato in Formazione della persona e mercato del lavoro
Università degli Studi di Bergamo
Adapt – CQIA